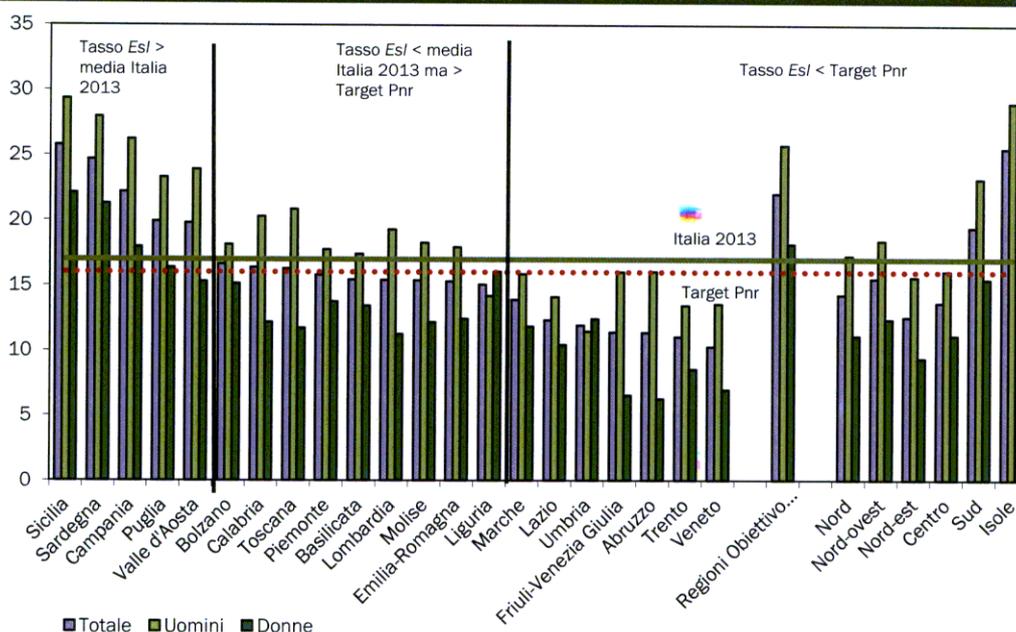


Il fenomeno dell'abbandono scolastico continua a interessare in misura più sostenuta il Mezzogiorno, con punte del 25,8 per cento in Sicilia, del 24,7 per cento in Sardegna e del 22,2 per cento in Campania.

In confronto al 2012, il Molise ha registrato l'aumento più significativo dell'indicatore (+5,4 punti percentuali), seguito da Basilicata (+1,6 punti percentuali), Sicilia (+1,0), Campania (+0,3), Puglia (+0,2) e Lombardia (+0,1). Il Veneto (-3,9 punti percentuali), la Provincia autonoma di Bolzano (-2,9 punti) e la Liguria (-2,1 punti) hanno segnalato, invece, le maggiori diminuzioni.

FIGURA IV.2.1: GIOVANI CHE ABBANDONANO PREMATURAMENTE GLI STUDI (ESL) PER SESSO, REGIONE E RIPARTIZIONE - ANNO 2013 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro.

Come nel 2012, le Regioni Obiettivo Convergenza per il 2013 sono: Calabria, Campania, Puglia e Sicilia. Per il 2014, si aggiunge la Basilicata.

Per maggiori dettagli sulle azioni adottate per il raggiungimento dell'obiettivo europeo, si rinvia alla descrizione delle misure in risposta alla Raccomandazione n.4 (vedasi anche par.II.5 della seconda parte del PNR).

Obiettivo n. 7 – Istruzione universitaria

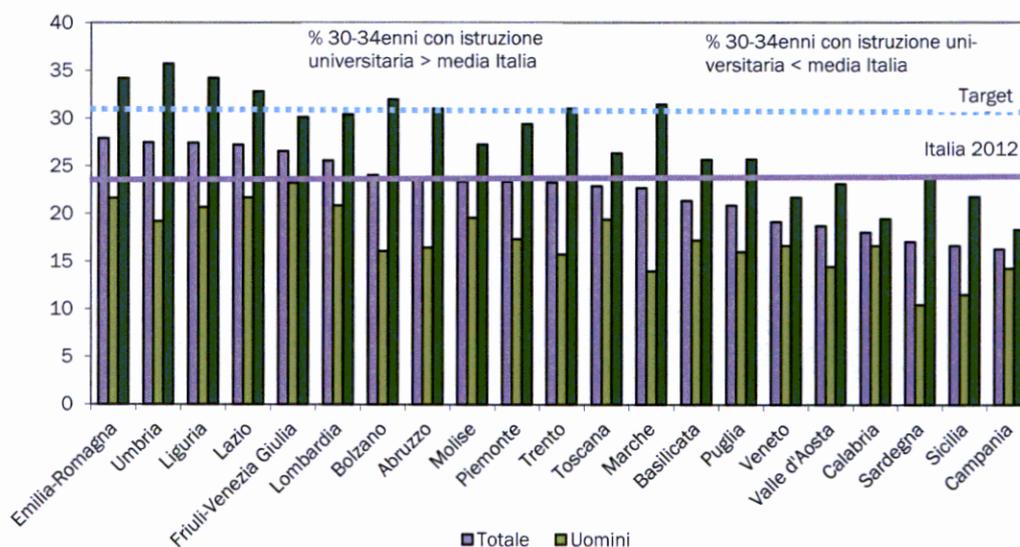
Obiettivo Strategia Europa 2020: aumentare la percentuale di popolazione tra i 30 e i 34 anni in possesso di un diploma di istruzione superiore.

TAVOLA IV.2.8: LIVELLO DEL TARGET 'ISTRUZIONE UNIVERSITARIA'

INDICATORE	LIVELLO CORRENTE	OBIETTIVO AL 2020	MEDIO TERMINE
Istruzione terziaria	22,4% (Istat, anno 2013)	26-27%	23,6% al 2015

In Italia, nella media del 2013, l'incidenza della popolazione 30-34enne in possesso di un titolo di studio terziario è pari a 22,4 per cento (17,7 per cento per gli uomini e 27,2 per cento per le donne). La dinamica su base annua dell'indicatore segnala un significativo incremento (+0,7 punti percentuali), che riguarda sia la componente maschile sia quella femminile (rispettivamente +0,5 e +0,9 punti).

FIGURA IV.2.2: POPOLAZIONE IN ETÀ 30-34 ANNI CHE HA CONSEGUITO UN TITOLO DI STUDIO UNIVERSITARIO PER SESSO E REGIONE - ANNO 2013 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Rilevazione sulle forze di lavoro.

A livello regionale, incrementi superiori ai due punti percentuali emergono in Friuli Venezia Giulia, Puglia, Lombardia e Lazio. Sebbene in lieve calo rispetto al 2012, l'Emilia Romagna resta la Regione con la quota più elevata di laureati tra 30 e 34 anni (27,9 per cento). Le flessioni più forti dell'indicatore si registrano per la Provincia autonoma di Trento e per il Veneto.

Negli ultimi anni si è ridotta la capacità dell'Università di attrarre giovani. Il tasso di passaggio (ovvero il rapporto percentuale tra immatricolati all'Università e diplomati di scuola secondaria superiore dell'anno scolastico precedente) è sceso al 58,2 per cento nell'anno accademico 2011/2012 dal 73 per cento del 2003/2004, anno di avvio della riforma dei cicli accademici.

Fra coloro che hanno conseguito una laurea nel 2007, nel 2011 risultano occupati quasi sette laureati di primo livello su dieci, otto su dieci in corsi di laurea specialistica/magistrale biennale, e sette su dieci con laurea a ciclo unico. Trovare un impiego dopo la laurea è più difficile per i laureati che vivono nel Mezzogiorno e per le donne. Lo svantaggio si riscontra per tutte le tipologie di laurea³¹.

³¹ Dati tratti dalla pubblicazione ISTAT 'Rapporto sulla coesione sociale - anno 2013', scaricabile al seguente link: <http://www.istat.it/it/archivio/108637>

In linea generale, la minor quota di laureati può dipendere da diversi fattori tra loro distinti, la cui rilevanza deve essere correttamente compresa al fine di definire politiche di intervento: *i*) percentuale della popolazione che conclude la scuola secondaria e accede all'università; *ii*) quota di diplomati che decidono immediatamente di iscriversi all'università; *iii*) quota di popolazione, che ad anni di distanza dal diploma, magari in condizioni già lavorative, decide di iscriversi a corsi universitari; *iv*) quota di iscritti che riescono a concludere con successo il ciclo di studi³².

Un confronto della situazione italiana con quella dei principali Paesi, al fine di valutare la rilevanza di ciascuno di questi fattori, mostra in primo luogo che, per l'intera popolazione in età lavorativa (15-64 anni) ancora persisteva nel 2012 un ritardo, rispetto alla media europea, nella percentuale di popolazione in possesso di un diploma di istruzione secondaria o terziaria. Al contrario, per la popolazione più giovane (20-24 anni), il ritardo appare completamente colmato, con percentuali di diplomati che si avvicinano molto al dato medio e ai valori osservati nei principali Paesi europei.

Se si analizza il ruolo svolto dal passaggio scuola-università, è possibile evidenziare che l'età media degli immatricolati è, in Italia, la più bassa tra i principali Paesi, quindi l'ingresso all'università avviene quasi esclusivamente nei primi anni dopo il diploma³³. Il basso *entry rate* complessivo dell'Italia risente del basso afflusso di studenti stranieri, nonché di studenti in età matura, spesso già impegnati nel mondo del lavoro, la cui partecipazione in molti Paesi è incentivata dalla presenza diffusa di programmi per adulti. Si può concludere che la bassa quota di laureati tra la popolazione più giovane non trova la sua principale spiegazione in una bassa transizione scuola-università al momento del conseguimento del diploma. Il ritardo nella partecipazione della popolazione più adulta sembra invece svolgere un ruolo significativo, anche se non tale da spiegare da solo la bassa quota di laureati ancora registrata nel Paese.

Appare dunque evidente che parte rilevante della spiegazione per la bassa quota di laureati nella popolazione più giovane debba essere ricercata nel percorso di studi universitari, che porta o meno gli studenti al conseguimento del titolo.

A distanza di 9 anni dalla prima immatricolazione, solo il 55 per cento degli studenti ha conseguito il titolo. Il fenomeno della dispersione contribuisce ancora in modo significativo a spiegare la bassa incidenza dei laureati in Italia, nonostante l'introduzione della riforma cosiddetta del 3+2 sia in parte riuscita a ridurre l'incidenza.

FOCUS Rapporto biennale dell'ANVUR sullo stato del sistema universitario e della ricerca

È stato presentato a marzo 2014 il primo Rapporto Biennale sullo stato del sistema universitario e della ricerca, redatto dall'ANVUR, che riassume tutti i dati attualmente disponibili sul sistema universitario e della ricerca: tra questi il rapporto tra iscritti e laureati, il funzionamento del sistema 3+2, i percorsi *post-lauream*, le risorse economiche e la *governance* degli atenei, le caratteristiche degli enti di ricerca e il loro finanziamento, la qualità e l'impatto della produzione scientifica, le ricadute socio-economiche della ricerca.

³² ANVUR, Rapporto cit.

³³ OCSE 'Education at a glance', 2013.

Per quanto riguarda il sistema universitario emerge che dal 2009 il finanziamento complessivo del MIUR al sistema universitario si è ridotto di circa 1 miliardo (-13 per cento in termini nominali, -20 per cento in termini reali). La riduzione delle risorse è legata soprattutto alla riduzione del personale, soprattutto dei docenti ordinari (il cui numero in passato era rapidamente cresciuto) e al blocco delle progressioni degli stipendi. Il rapporto studenti/docenti è tornato oggi a valori elevati. Nei prossimi cinque anni andranno in pensione 9.000 docenti, il 17 per cento del totale; sarà quindi necessario assicurarne il ricambio (circa 1.800 docenti all'anno) per garantire la didattica, il governo degli atenei e il potenziale di ricerca del Paese.

Il Rapporto valuta gli effetti della cosiddetta 'Riforma 3+2', che ha sostituito la laurea a ciclo unico con corsi di laurea triennali e magistrali. In particolare si registra l'aumento del numero dei laureati: tra il 1993 e il 2012, infatti, la quota dei laureati sulla popolazione in età da lavoro è salita dal 5,5 per cento al 12,7 per cento e tra i giovani in età compresa tra i 25 e i 34 anni si è passati dal 7,1 al 22,3 per cento. Tuttavia, vista la parallela crescita dell'istruzione universitaria anche altrove, lo scarto rispetto ai valori medi europei non si è ridotto nel tempo. Una differenza importante con gli altri Paesi è dovuta alla mancanza in Italia di un'offerta di corsi universitari a carattere professionalizzante che nella media europea pesa per circa il 25 per cento sul totale dei laureati.

Il fatto che quasi un terzo degli immatricolati abbandonano o cambiano corso di studio dopo il primo anno indica la difficoltà del passaggio dalle scuole superiori all'università: ciò è dovuto, probabilmente, all'inefficacia dell'orientamento formativo, al deficit di preparazione degli studenti, alla debolezza del tutoraggio per gli immatricolati. I dati sulla dispersione, sulla regolarità degli studi e sul tempo medio per laurearsi mostrano inoltre una scarsa efficienza del sistema.

Il Governo ha introdotto alcune misure che mirano a innovare le università e gli enti di ricerca, sia facilitando le assunzioni sia prevedendo nuovi strumenti per il diritto allo studio³⁴. Di seguito una sintesi delle novità introdotte dalle recenti disposizioni:

- È stata avviata una nuova tipologia di borsa di studio, destinata agli studenti che abbiano conseguito risultati scolastici eccellenti (un voto almeno pari a 95/100) e si vogliano iscrivere ad una università italiana, statale o non statale (con esclusione delle università telematiche), che abbia sede in una Regione diversa da quella di residenza. Per la corresponsione del beneficio è prevista un'autorizzazione di spesa di 5 milioni per ciascuno degli anni 2013 e 2014 e di 7 milioni per il 2015, da iscrivere sul Fondo per il sostegno dei giovani. Ciascuno studente che sarà in grado di mantenere un percorso universitario regolare e con risultati di qualità beneficerà complessivamente di una borsa pari a 15.000 euro (lauree triennali), 25.000 euro (lauree magistrali a ciclo unico 5 anni) e 30.000 euro (lauree magistrali a ciclo unico di 6 anni).
- È stato incrementato di 100 milioni annui, a decorrere dal 2014, il Fondo integrativo statale per la concessione di borse di studio agli studenti universitari, da ripartire tra le Regioni. Le spese per gli interventi di diritto allo studio universitario, realizzati dalle Regioni e finanziati con le risorse del Fondo, sono escluse dal Patto di Stabilità Interno.

³⁴ Misure introdotte con il D.L. n.69/2013. A queste si sono poi aggiunti i provvedimenti del D.L. 104/2013, contenente 'misure urgenti in materia di istruzione, università e ricerca'.

- Dall'anno accademico 2013/2014 viene ridotta la durata dei corsi di formazione specialistica dei medici, per gli studenti che sono immatricolati al primo anno di corso. L'importo del trattamento economico da corrispondere ai medici specializzandi sarà determinato a cadenza triennale e non più annuale. È, inoltre, prevista un'unica Commissione per l'ammissione alle scuole di specializzazione, e la formazione di un'unica graduatoria nazionale.
- È anticipata di un anno (al 2013 e al 2014) la possibilità che le università e gli enti di ricerca effettuino assunzioni nella misura del 50 per cento della spesa relativa al personale cessato dal servizio l'anno precedente. Per provvedere ai maggiori oneri sono stati incrementati sia il Fondo per il finanziamento ordinario delle università (FFO), sia il Fondo per il finanziamento degli enti di ricerca vigilati dal MIUR (FOE).
- È stata semplificata la procedura per la chiamata diretta, da parte delle università, di studiosi che siano risultati vincitori di uno dei programmi di ricerca di alta qualificazione, ove la chiamata sia effettuata entro 3 anni dalla vincita del programma.
- È stato semplificato il sistema di finanziamento delle università. La quota del Fondo di finanziamento ordinario delle università statali - destinata alla promozione e al sostegno della qualità delle attività nelle università statali e al miglioramento dell'efficacia e dell'efficienza nell'utilizzo delle risorse - è determinata in misura scaglionata. I 3/5 degli incentivi saranno distribuiti in base ai risultati della valutazione ANVUR (Valutazione della qualità della ricerca) e 1/5 premierà le 'politiche di reclutamento', anch'esse misurate dall'ANVUR per capire dove le assunzioni e le promozioni hanno premiato i docenti più attivi nella ricerca.
- Con la legge di Stabilità per il 2014 è stato incrementato il Fondo per il finanziamento ordinario delle università per l'importo di 150 milioni per l'anno 2014.
- Per garantire un'offerta di qualità agli studenti iscritti nelle università, a gennaio 2014 è stato pubblicato un decreto ministeriale che modifica i criteri di accreditamento iniziale e periodico dei corsi e delle sedi di studio. Il decreto, che stabilisce il numero minimo di docenti per poter aprire o mantenere aperti i corsi, dà una maggiore importanza alla valutazione *ex post* piuttosto che a quella autorizzativa *ex ante*.

Per maggiori dettagli sulle azioni adottate per il raggiungimento dell'obiettivo europeo, vedasi anche par.II.5 della seconda parte del PNR.

Obiettivo n. 8 – Contrasto alla povertà

Obiettivo Strategia Europa 2020: ridurre di 20 milioni il numero delle persone a rischio di povertà o di esclusione sociale.

TAVOLA IV.2.9 LIVELLO DEL TARGET 'CONTRASTO ALLA POVERTÀ'

INDICATORE	LIVELLO CORRENTE	OBIETTIVO AL 2020
Numero di poveri, deprivati materialmente o appartenenti a famiglie a bassa intensità di lavoro	17.112.000 (2011) 18.194.000 (2012)	Diminuzione di 2.200.000 poveri, deprivati materialmente o appartenenti a famiglie a bassa intensità di lavoro.

L'indicatore sintetico del rischio di povertà o esclusione sociale rileva la quota di persone (sul totale della popolazione) che sperimentano almeno una condizione tra le seguenti: grave deprivazione materiale; rischio di povertà dopo i trasferimenti sociali; appartenenza a famiglie a intensità lavorativa molto bassa³⁵.

In termini percentuali, l'indicatore sintetico di povertà o esclusione mostra per l'Italia, nel 2012, un valore (29,9 per cento) superiore alla media sia dei Paesi dell'Area Euro (23,2 per cento), sia dell'UE27 (24,7 per cento).

Considerando i redditi disponibili per le famiglie a seguito dei trasferimenti sociali (che, nel nostro Paese, consistono quasi totalmente nei trasferimenti pensionistici), quasi un quinto della popolazione residente (il 19,4 per cento) risulta a rischio di povertà. Il valore osservato è più elevato della media sia dei Paesi dell'Area Euro sia dell'UE27 (rispettivamente 17,0 e 16,9 per cento).

In effetti, in Italia il sistema di trasferimenti sociali è meno efficace nel contenere il rischio di povertà rispetto ad altre realtà europee: la quota di popolazione a rischio di povertà dopo i trasferimenti sociali è più bassa solo del 5 per cento rispetto a quella prima dei trasferimenti. Nei Paesi Scandinavi questa stessa differenza supera ampiamente il 10 per cento, mentre è vicina al 10 per cento in Francia e Germania.

Le persone gravemente deprivate sono il 14,5 per cento, valore superiore sia alla media dei Paesi dell'Area Euro (7,5 per cento) sia a quella calcolata sull'UE27 (9,9 per cento).

L'indicatore di esclusione dal mercato del lavoro mostra come in Italia, nel 2012, il 10,3 per cento delle persone di età inferiore ai 60 anni sia in una famiglia a intensità lavorativa molto bassa; il valore è prossimo a entrambe le medie europee (10,3 per l'UE27 e 10,4 per i 17 Paesi dell'Area Euro).

³⁵ Situazione di grave deprivazione materiale: persone che vivono in famiglie che dichiarano almeno quattro deprivazioni su nove tra: 1) non riuscire a sostenere spese impreviste, 2) avere arretrati nei pagamenti (mutuo, affitto, bollette, debiti diversi dal mutuo); non potersi permettere 3) una settimana di ferie lontano da casa in un anno 4) un pasto adeguato (proteico) almeno ogni due giorni, 5) di riscaldare adeguatamente l'abitazione; non potersi permettere l'acquisto di 6) una lavatrice, 7) un televisore a colori, 8) un telefono o 9) un'automobile; rischio di povertà dopo i trasferimenti sociali: persone che vivono in famiglie con un reddito equivalente inferiore al 60 per cento del reddito equivalente mediano disponibile, dopo i trasferimenti sociali; appartenenza a famiglie a intensità lavorativa molto bassa: persone con meno di 60 anni che vivono in famiglie dove gli adulti, nell'anno precedente, hanno lavorato per meno del 20 per cento del loro potenziale.

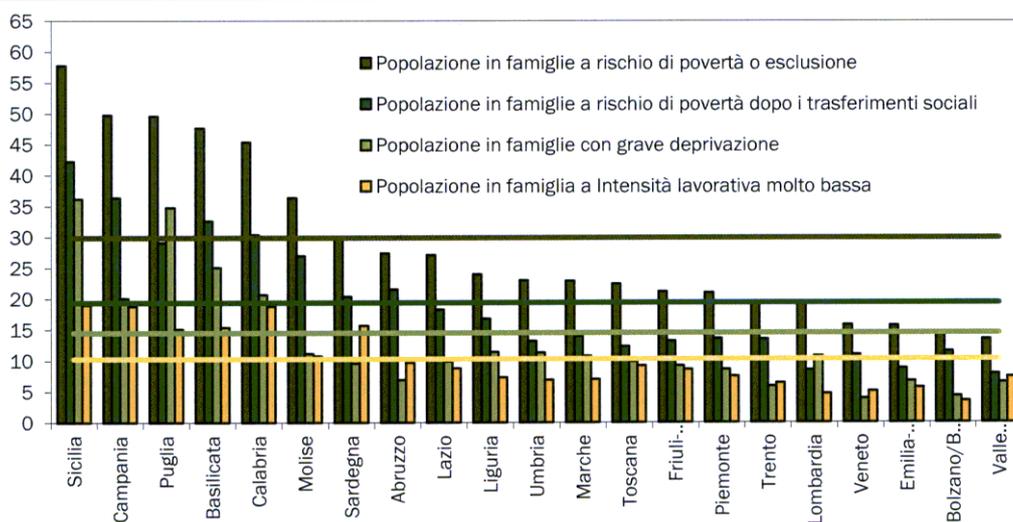
Rispetto al 2011, l'indicatore sintetico cresce di 1,7 punti percentuali, a causa dall'aumento della quota di persone che soffrono di grave deprivazione (dall'11,2 per cento al 14,5 per cento). Sostanzialmente stabile è invece la quota di persone a rischio di povertà (da 19,6 per cento a 19,4 per cento) o che vivono in famiglie a bassa intensità di lavoro (da 10,4 per cento a 10,3 per cento).

Aumentano, rispetto al 2011, gli individui che vivono in famiglie che dichiarano di non potersi permettere, nell'anno, una settimana di ferie lontano da casa (dal 46,7 per cento al 50,8 per cento), che non hanno potuto riscaldare adeguatamente l'abitazione (dal 18 per cento al 21,2 per cento), che non riescono a sostenere spese impreviste di 800 euro (dal 38,6 per cento al 42,5 per cento) o che, se volessero, non potrebbero permettersi un pasto proteico adeguato ogni due giorni (dal 12,4 per cento al 16,8 per cento).

Il Mezzogiorno è la zona del Paese con i più elevati tassi di povertà o esclusione; in Sicilia si osservano i valori massimi per tutti e tre gli indicatori: il 42,3 per cento dei residenti è a rischio di povertà, il 36,2 per cento è in grave deprivazione e il 19 per cento vive in famiglie a bassa intensità lavorativa. Valori elevati anche in Campania e Puglia. Da segnalare la Basilicata - per il dato riferito al rischio di povertà (32,6 per cento) e alla grave deprivazione (25,1 per cento) - e la Calabria per quello relativo alla bassa intensità lavorativa (18,8 per cento).

All'estremo opposto, il Nord, in particolare il Nord-Est, è l'area meno esposta alla grave deprivazione; le situazioni migliori si osservano in Valle d'Aosta, Alto Adige, Emilia Romagna e Veneto, dove la quota della popolazione a rischio di povertà o esclusione non raggiunge il 16 per cento.

FIGURA IV.2.3: POPOLAZIONE IN FAMIGLIE A RISCHIO DI POVERTÀ O ESCLUSIONE PER INCIDENZA COMPLESSIVA E PER I TRE INDICATORI SELEZIONATI NELLA STRATEGIA EUROPA 2020 PER REGIONE - ANNO 2012 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Eu-SILC.

Per maggiori dettagli sulle azioni adottate per il raggiungimento dell'obiettivo europeo, si rinvia alla descrizione delle misure in risposta alla Raccomandazione n.4 (vedasi anche par.II.7 della seconda parte del PNR).

IV.3 UTILIZZO DEI FONDI STRUTTURALI

Nel 2013 è proseguita l'azione di accelerazione e di riprogrammazione dei Fondi strutturali, grazie sia all'ulteriore implementazione del Piano di Azione Coesione, avviato già da novembre 2011, sia per effetto della fissazione di *target* annuali di spesa a livello nazionale che si aggiungono a quelli comunitari. A fine 2013, il totale delle spese certificate alla Commissione Europea in attuazione dei programmi cofinanziati ha raggiunto un importo pari a 25 miliardi, corrispondente al 52,7 per cento del complesso delle risorse programmate. Alla fine del 2011 tale quota era ferma al 15 per cento. Si tratta di un risultato significativo, che ha consentito l'integrale utilizzo delle risorse comunitarie in scadenza a fine 2013 e ha permesso all'Italia di acquisire rimborsi comunitari nel periodo gennaio-dicembre 2013 per oltre 5 miliardi, un importo inferiore solo a quello della Polonia. L'impegno da sostenere entro il 31 dicembre 2015, data in cui dovrà essere completata la spesa dei programmi operativi, resta ancora molto rilevante e richiede grande attenzione, soprattutto per alcuni programmi operativi. Sui livelli di spesa permangono importanti differenze tra il Nord e il Sud, ma anche all'interno delle due macroaree: i programmi delle Regioni più sviluppate (Obiettivo competitività) al 31 dicembre 2013 hanno certificato il 62,2 per cento del totale assegnato mentre per quelli delle Regioni meno sviluppate (Obiettivo convergenza) la spesa ha raggiunto il 48,3 per cento, anche per effetto della presenza significativa di opere infrastrutturali che richiedono tempi di attuazione più lunghi. Il rafforzamento del presidio nazionale sull'attuazione, attraverso l'attivazione di *task force* operanti nelle Regioni del Sud con maggiori ritardi attuativi, sta dando un contributo importante all'individuazione e rimozione delle criticità che ostacolano l'assorbimento dei fondi.

A fine 2013, il Piano di Azione Coesione aveva mobilitato un valore complessivo di 13,4 miliardi, di cui 11,5 miliardi derivanti dalla riduzione del cofinanziamento nazionale. L'attivazione del Piano ha consentito non soltanto di assicurare la necessaria accelerazione ai Programmi Operativi, ma anche di sostenere la domanda di investimenti per accompagnare l'uscita dalla prolungata fase recessiva. E' questa la filosofia di intervento che ha ispirato anche la quarta e la quinta fase di riprogrammazione deliberate a giugno e dicembre del 2013, e che sono intervenute, rispettivamente, per il finanziamento delle misure in favore dell'occupazione giovanile e della coesione sociale introdotte dal D.L. 76/2013³⁶ e con azioni di stimolo per le imprese e le economie locali. Tra le altre misure, sono previsti interventi di riqualificazione ed efficientamento dell'edilizia scolastica nonché il finanziamento di opere pubbliche e di riqualificazione urbana, anche di piccola dimensione. L'attuazione delle misure complessivamente varate nell'ambito del Piano è in pieno avanzamento ed è oggetto di una attività di monitoraggio rafforzato che beneficia della stretta cooperazione con la Commissione Europea e che mira ad individuare tempestivamente eventuali criticità e a valutare i necessari interventi correttivi.

³⁶ Decontribuzione per l'assunzione di giovani in particolari condizioni di disagio, borse di tirocinio formativo per giovani NEET, promozione di progetti del privato sociale, estensione della sperimentazione nazionale della nuova *social card* ai territori del Mezzogiorno non coperti.

La definizione del quadro di programmazione per l'impiego dei fondi strutturali nel periodo 2014-2020 ha rappresentato un'occasione per riflettere sul sistema di governo dei fondi e sugli strumenti volti a migliorarne la gestione. È stato fatto un importante investimento per innovare il metodo della programmazione, valorizzando le disposizioni dei regolamenti comunitari, al fine di pervenire a documenti di programmazione più operativi, con risultati, misure e tempi chiaramente verificabili, per consentire un presidio più efficace sull'attuazione dei programmi cofinanziati e rafforzare l'orientamento ai risultati della politica di coesione³⁷. Su queste basi è stato sviluppato l'Accordo di partenariato, che, attraverso un processo partenariale molto ampio che ha coinvolto i Ministeri, le Regioni e gli Enti Locali nonché le parti sociali ed economiche, ha definito le proposte tecniche per l'impiego di 31,1 miliardi di risorse comunitarie (FESR e FSE), a cui si aggiungono 24 miliardi di cofinanziamento nazionale a carico del Bilancio dello Stato, deliberati dalla Legge di Stabilità per il 2014 e le risorse di cofinanziamento regionale per i programmi gestiti dalle Regioni. Nell'ambito delle linee strategiche per l'impiego dei fondi strutturali 2014-2020, una particolare attenzione è data dal rafforzamento della capacità delle istituzioni coinvolte nella programmazione e attuazione dei programmi cofinanziati dai fondi. Su questo tema, tra i punti salienti che caratterizzano la proposta di Accordo di Partenariato dell'Italia vi è l'esigenza che le Amministrazioni che si candidano a gestire un programma presentino un piano di miglioramento organizzativo condiviso al più elevato livello di responsabilità politico-amministrativa, finalizzato a garantire *standard* di struttura e competenze adeguati alla gestione efficace del programma. Sarà, inoltre, prestata attenzione ad una formazione mirata sulle innovazioni metodologiche introdotte dalla nuova programmazione oltre che all'investimento nel reclutamento di personale specialistico tramite l'utilizzo, fino alla chiusura del ciclo di programmazione, di una parte delle risorse messe a disposizione dall'Unione Europea per l'assistenza tecnica, in modo da creare le condizioni strutturali per assicurare l'efficace presidio dei processi di programmazione, gestione e controllo.

A queste misure si aggiunge la messa a punto della riorganizzazione del presidio nazionale, che vede nell'Agenzia per la Coesione Territoriale l'organo cui è demandato il compito di assicurare il monitoraggio sistematico sull'impiego dei fondi. L'Agenzia, anche attraverso specifiche attività di verifica sul campo, potrà svolgere funzioni di supporto, accompagnamento e assistenza alle autorità impegnate nella gestione dei programmi e di gestione diretta di programmi e progetti a carattere sperimentale, con la possibilità di sostituirsi alle autorità preposte a fronte di gravi inadempienze e ritardi. Per maggiori dettagli si veda il par. II.8 della Parte Seconda - 'Fondi strutturali europei'.

³⁷ Cfr. 'Metodi e obiettivi per un uso efficace dei fondi comunitari 2014-2020'
http://www.dps.tesoro.it/view.asp?file=2012/133620_comunicato27dicembre.htm&img=new

IV.4 SINTESI DELLE MISURE INTRAPRESE DALLE REGIONI

Un'apposita struttura tecnica di supporto (*Regional Team* per il PNR 2014) e di coordinamento gli assessorati e le diverse commissioni tematiche della Conferenza delle Regioni, ha curato la raccolta e l'organizzazione sistematica delle misure regionali riportate nel PNR 2014. Per maggiori dettagli su tali misure si veda il Cap. III della Parte Seconda 'Le Regioni in campo'.

Le Regioni hanno trasmesso i propri contributi sulla base di un modello concordato e di strumenti di rilevazione predisposti a livello centrale. La rilevazione ha avuto luogo da gennaio 2013 a gennaio 2014 e sono stati presi in considerazione i provvedimenti assunti da tutte le Regioni e le Province autonome, anche con aggiornamenti successivi, rispetto alle attività comprese nel periodo di riferimento del monitoraggio.

Le Regioni hanno risposto con maggior intensità di informazioni sulle CSR 2, 4 e 6 e sui tutti i *target*. Questo dato in parte risponde all'impegno delle Regioni su attività 'tradizionalmente' presidiate (sistemi di formazione, servizi sociali, sviluppo locale, ricerca e innovazione, fonti rinnovabili ed efficientamento energetico del patrimonio immobiliare pubblico) e in parte poggia sulla consapevolezza di dare un contributo fattivo all'incremento dell'efficienza amministrativa e dell'occupazione e allo sviluppo del Paese.

Nell'ambito della CSR 1, le Regioni hanno proseguito processi di revisione della spesa pubblica in continuità con gli anni passati.

L'impegno nella CSR 2 è testimoniato in particolare con la programmazione dei Fondi SIE, in termini di semplificazione delle procedure, trasparenza dei procedimenti amministrativi e *governance* digitale.

Con riferimento alla CSR 4 è stata operata una distinzione tra interventi di riforma in una duplice ottica: da un lato, obiettivi occupazionali e di sviluppo delle risorse umane; dall'altro, interventi afferenti al mondo imprenditoriale e ai servizi per le imprese. Per entrambe, la finalità è di conferire una spinta propulsiva ai motori dello sviluppo economico nazionale e locale.

Le Regioni hanno risposto in maniera significativa alla CSR 3, riguardo il rafforzamento degli organismi e degli strumenti che presiedono l'accesso al credito, affinché contribuiscano al riavvio dello sviluppo economico nazionale e locale.

Riguardo la CSR 5, che si configura di più come un sistema di riforme a carattere nazionale, anche per quest'anno gli interventi sono stati concentrati sull'emersione del lavoro sommerso.

Anche le politiche ambientali ed energetiche rivestono importanza strategica nell'ambito dei processi di riforma regionali.

La CSR 6 dà priorità all'apertura del mercato dei servizi, secondo alcuni temi-chiave che devono condurre al macro-obiettivo 'Sviluppo' quali: il rapporto servizi pubblici e privati, la liberalizzazione delle professioni, lo sviluppo delle industrie di rete e delle PMI, la strutturazione di sistemi di infrastrutture strategiche in molteplici settori economici (trasporti, energia, gas, telecomunicazioni).

Facendo una sintesi dei temi di interesse delle riforme regionali sono stati distinti gli obiettivi occupazionali funzionali alle risorse umane (tirocini, interventi per contrastare l'abbandono scolastico e altri) dagli obiettivi di sviluppo dei sistemi a servizio dei cittadini e delle imprese. Quest'anno, avendo la

Commissione richiesto uno specifico focus sulle professioni, emergono i provvedimenti per l'attuazione della Direttiva Servizi che vanno ad integrarsi in continuità con quelli segnalati lo scorso anno. Sono stati, infine, descritti gli interventi direttamente rivolti al sostegno delle imprese (in diversi settori), interventi legati al tema dello sviluppo del territorio e delle infrastrutture con ricadute sui sistemi produttivi; interventi a favore della promozione delle industrie di rete e di ricerca e innovazione.

PAGINA BIANCA

Sezione III

Programma nazionale di riforma – Parte II
Gli squilibri nazionali e le riforme in dettaglio

PAGINA BIANCA

INDICE

PARTE I. LA STRATEGIA NAZIONALE E LE PRINCIPALI INIZIATIVE

I. UN CAMBIO DI MARCIA

- I.1 La riforma delle istituzioni: la riforma della legge elettorale e le riforme costituzionali
- I.2 La strategia: il taglio del cuneo fiscale e dell'IRAP
- I.3 La strategia: investimenti, politica di coesione e Mezzogiorno
- I.4 La strategia: impresa, competitività e attrazione investimenti
- I.5 La strategia: il pagamento dei debiti della Pubblica Amministrazione
- I.6 Il contesto: le riforme del mercato del lavoro e del *welfare*
- I.7 Il contesto: una Pubblica Amministrazione al centro del cambiamento
- I.8 Il contesto: un fisco più equo, più semplice e orientato alla crescita
- I.9 Il contesto: la giustizia e la sicurezza come *asset* reali per lo sviluppo del Paese
- I.10 Criticità e opportunità: accrescere e valorizzare il capitale umano
- I.11 Criticità e opportunità: le infrastrutture
- I.12 Criticità e opportunità: crescita verde e uso efficiente delle risorse
- I.13 Criticità e opportunità: il settore sanitario
- I.14 Criticità e opportunità: turismo e cultura come fattore di crescita
- I.15 Criticità e opportunità: un Paese che valorizza le diversità
- I.16 Le nostre risorse: finanze pubbliche sostenibili per le generazioni future
- I.17 Le nostre risorse: la revisione della spesa
- I.18 Le nostre risorse: le privatizzazioni
- I.19 Quanto vale agire in fretta: valutazione dell'impatto macroeconomico del piano di riforme strutturali
- I.20 Imprimere una svolta in Europa

II. UN ANNO DI RIFORME

- II.1 L'Italia e l'Europa lungo un sentiero comune
- II.2 Il quadro macroeconomico e gli obiettivi della politica di bilancio
- II.3 La revisione della spesa e le privatizzazioni
- II.4 Le politiche a sostegno dell'economia
- II.5 Un fisco più equo
- II.6 Attrarre capitali esteri
- II.7 Misure per il lavoro
- II.8 Le politiche sociali e previdenziali
- II.9 L'istruzione riparte
- II.10 Una giustizia più efficiente
- II.11 Ambiente come risorsa

III. SCENARIO MACROECONOMICO E IMPATTO DELLE RIFORME

- III.1 Scenario macroeconomico
- III.2 Sintesi degli squilibri macro economici
- III.3 L'impatto macroeconomico delle riforme 2013
- III.4 L'impatto finanziario delle nuove misure del PNR 2014

IV. IL PAESE NEL QUADRO DEL SEMESTRE EUROPEO: SINTESI DELLE PRINCIPALI INIZIATIVE

- IV.1 Le risposte alle Raccomandazioni
- IV.2 I *Target* nazionali della Strategia Europa 2020
- IV.3 Utilizzo dei Fondi Strutturali
- IV.4 Sintesi delle misure intraprese dalle Regioni

PARTE II. GLI SQUILIBRI NAZIONALI E LE RIFORME IN DETTAGLIO

I. ANALISI DEGLI SQUILIBRI MACROECONOMICI E PROSPETTIVE

- I.1 Il processo di sorveglianza degli squilibri macroeconomici e le valutazioni della Commissione Europea
- I.2 Analisi di dettaglio degli squilibri macroeconomici del Paese

II. LE RIFORME NAZIONALI IN DETTAGLIO

- II.1 Riforme costituzionali e istituzioni
- II.2 Efficienza e qualità della spesa pubblica
- II.3 Riduzione del debito pubblico
- II.4 Sanità
- II.5 Educazione e ricerca
- II.6 Mercato del lavoro e percorsi formativi
- II.7 *Welfare* e povertà
- II.8 Fondi Strutturali Europei
- II.9 Valorizzazione dei beni culturali
- II.10 Riforma fiscale e lotta all'evasione
- II.11 Concorrenza tutela dei consumatori e mercato interno
- II.12 Infrastrutture
- II.13 Agenda Digitale Italiana
- II.14 Le politiche energetico - ambientali
- II.15 Competitività e internazionalizzazione delle imprese
- II.16 Ripristinare l'erogazione di credito all'economia
- II.17 Il processo di semplificazione
- II.18 Trasparenza della Pubblica Amministrazione e appalti pubblici
- II.19 Giustizia
- II.20 Stato di attuazione delle riforme

III. LE REGIONI IN CAMPO

- III.1 Le azioni in risposta alle Raccomandazioni
- III.2 Le azioni per i Target EU 2020